

Borgo Vecchio, in 13 restano dietro le sbarre

Ha retto davanti al gip rimpianto accusatorio della Dda contro la cosca di Borgo Vecchio, decimata pochi giorni fa dopo le denunce di molti imprenditori coraggiosi, che oltre al plauso del premier Conte, che ha detto di volerli incontrare, incassano adesso la piena solidarietà dei vescovi. Soltanto due dei venti fermati dai carabinieri, su ordine dei magistrati antimafia Salvatore De Luca, Amelia Luise e Luisa Bettiol, sono stati rimessi in libertà: sono Matteo Lo Monaco e Filippo Leto, quest'ultimo considerato dagli inquirenti un presunto esattore del pizzo. Tredici tra boss, gregari ed estorsori della famiglia che dettava legge al Borgo Vecchio, gestendo ogni tipo di traffico e affare, restano dietro le sbarre. Si tratta del capomafia Angelo Monti, uscito dalla cella tre anni fa e subito tornato a guidare il clan, di Jari Ingarao, nipote del boss dedito, secondo la ricostruzione dell'accusa, al mercato della droga, i suoi fratelli Danilo Ingarao, Gabriele Ingarao, Girolamo Monti, fratello del boss Angelo e suo «colonnello» insieme a Giuseppe Cambino, altro pezzo da novanta che secondo i magistrati teneva la cassa della famiglia. Ordinanza di custodia in carcere anche per Domenico Canfarotta, Pietro Cusimano, Marcello D'India, Giovanni Zimmardi, Vincenzo Vullo, Giovanni Bronzino e Salvatore Guarino. In cinque vanno invece ai domiciliari, con braccialetto elettronico. Per Paolo Alongi, Antonino Fortunato, Giuseppe Lo Vetere, Giacomo Bologna, e Ignazio Sirchia le esigenze di custodia in carcere si sono attenuate, ma restano indagati nell'inchiesta ribattezzata «Resilienza», nome scelto proprio a indicare la capacità di Cosa Nostra di reinventarsi. Gli investigatori, che hanno potuto contare sulla collaborazione piena di molte vittime del racket, hanno delineato l'organigramma del clan, hanno fatto luce su 20 estorsioni, hanno accertato gli interessi della cosca nel traffico di droga, scoperto le ingerenze dei boss nell'organizzazione delle feste rionali e i loro rapporti con alcuni gruppi delle tifoserie ultras del Palermo. E agli imprenditori arriva adesso il sostegno della Chiesa. «Incoraggiati» dalle parole dell'arcivescovo Corrado Lorefice, pronunciate nel discorso alla città di Palermo, dove implora l'aiuto di Santa Rosalia a svegliarci «prima che sia troppo tardi, di fronte alla crisi della pandemia che ha creato i presupposti per un nuovo fiorire dell'economia mafiosa», gli uffici della diocesi esprimono «piena vicinanza e profondo sostegno» al «coraggioso imprenditore Giuseppe Piraino e a tutti gli imprenditori palermitani che si sono ribellati al racket del pizzo, denunciando gli estorsori». Di fronte a questa «realtà di male organizzato e strutturato bisogna uscire dai nostri recinti di sicurezza effimera ed impegnarci, insieme, in un rinnovato processo di liberazione, alla maniera di padre Pino Puglisi». A firmare il documento tutti gli uffici dell'Arcidiocesi di Palermo.

Mariella Pagliaro

